Florian Huber

PROMETTIMI CHE TI UCCIDERAI

NAZISTI FINO ALLA MORTE

Storia dei suicidi di massa alla fine del Terzo Reich

Rizzoli

Florian Huber

Promettimi che ti ucciderai

Nazisti fino alla morte
Storia dei suicidi di massa alla fine del Terzo Reich

Traduzione di Roberta Zuppet

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© Florian Huber und Berlin Verlag in der Piper Verlag GmbH, Berlin 2015
© 2020 Mondadori Libri S.p.A.

ISBN 978-88-17-14445-2

Prima edizione: febbraio 2020

Titolo originale dell'opera:
KIND, VERSPRICH MIR, DASS DU DICH ERSCHIESST

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Promettimi che ti ucciderai

PARTE PRIMA

Quattro giorni a Demmin

Un fiume senza ponti

«Verso mattina raggiungemmo
un'altra città. Demmin.»[1]

Al fondo del viale diritto, il profilo di un imponente campanile si stagliava nella luce dell'alba. Le linee di fuga della strada e le file di aceri guidavano lo sguardo verso la guglia, che si allungava sottile come un ago. Una sagoma profilata contro il cielo rosa pallido, come se fosse stata incisa con un rasoio sulla carta velina. Snella e massiccia, eterea e solida al tempo stesso. Era la prima volta che Irene Bröker posava gli occhi su qualcosa che spezzava la monotonia del bassopiano. Ora doveva soltanto proseguire in quella direzione.

Aveva ventitré anni, veniva da Stettino ed era in fuga con la sua famiglia, di cui, alla fine di aprile del 1945, non restava ormai molto. Suo marito Werner-Walter era disperso dall'autunno precedente e, durante l'attacco aereo del giorno prima, Irene aveva perso di vista i genitori, il suocero e la cognata mentre attraversavano la città di Anklam. I suoi genitori avevano abbandonato il proprio carro, che aveva una ruota rotta, mentre lei veniva semplicemente spinta via con la sua auto nel turbine di veicoli, persone e cavalli. Più tardi, quando aveva cercato la sua famiglia, non era riuscita a ritrovarla. Con lei era rimasto soltanto Holger, il figlioletto di due anni. Cui non avrebbe più dovuto permettere di allontanarsi.

I due, tuttavia, non erano completamente soli, perché a Löcknitz, qualche chilometro a ovest di Stettino, si erano uniti a loro un anziano medico e sua moglie. Come molte

donne che fino ad allora avevano condotto una vita ordinata, in quella situazione Irene aveva sviluppato sorprendenti capacità di adattamento. Non solo l'arte di congelare le emozioni che non fossero strettamente indispensabili, ma anche quella di trovare degli alleati negli estranei. Nei giorni successivi il dottor P., come Irene lo chiama nei suoi appunti, sarebbe diventato il suo sostegno più importante. La giovane donna si era persino premunita per l'eventualità in cui avrebbe rinunciato a vivere. Intorno al collo aveva una funicella da cui pendeva un sacchettino impermeabile.

Verso mattina, dunque, raggiunsero Demmin; per Irene Bröker, un nome come tanti altri lungo la via della fuga. La città intorno allo svettante campanile di mattoni rossi non racchiudeva alcun ricordo e alcun significato per lei. La meta della sua marcia era da qualche parte molto più a ovest, dove i soldati russi non sarebbero arrivati.

Gli orrori dell'inverno – le notti gelide e la lotta contro le tormente sulle strade ghiacciate – erano finiti. La seconda metà di aprile offriva uno splendido clima primaverile, risvegliando la natura della Pomerania Anteriore. I prati e gli alberi si tingevano nuovamente di verde e le giornate tiepide erano seguite da nottate miti. Le piogge erano sempre più rare. Insieme a molte altre persone, Irene, il medico e sua moglie avevano proceduto a rilento. Quel mattino, quando erano arrivati in auto al confine orientale di Demmin, erano ormai esausti.

> Restammo impantanati su un sentiero sterrato e, per proseguire, dovemmo abbandonare parte dei bagagli. Molti, moltissimi oggetti preziosi giacevano già lungo il ciglio della strada e sui prati. Alla periferia di Demmin ci fermammo in una grande villa accanto al cimitero. Gli abitanti della casa si erano dati alla fuga durante la notte. Eravamo così sfiniti da non riuscire a continuare e ci concedemmo qualche ora di riposo.[2]

Irene aveva alle spalle una serie di notti insonni, interrotta soltanto da occasionali sonnellini al freddo sul bordo della strada quando la colonna di profughi si fermava. Aveva perso la cognizione del tempo e desiderava un posto in cui riposare. La sosta a Demmin non sarebbe dovuta essere che una breve tregua, ma la città sembrava la cruna di un ago. Per andare a ovest occorreva attraversare tre fiumi.

Qualche centinaio di metri più avanti, nella scuola di equitazione e guida del Wehrkreis II di Stettino, un'ex caserma della cavalleria prussiana, si era acquartierata l'unità di Gustav Adolf Skibbe, un soldato della Wehrmacht che era entrato in guerra piuttosto tardi. Era nato a Elbląg, nella Prussia occidentale, cinquantatré anni prima. Se il Volkssturm – la milizia popolare formata da uomini anziani e membri della Gioventù hitleriana – era l'ultimo contingente, Skibbe apparteneva tutt'al più al penultimo. Fino a pochi mesi prima aveva potuto sperare di sopravvivere alla guerra con la sua famiglia, ma le maglie del setaccio con cui l'esercito aveva rastrellato la popolazione civile in cerca di tappabuchi durante la mobilitazione totale si erano strette sempre di più, finché anche Skibbe era rimasto impigliato. Era stato chiamato alle armi nel dicembre del 1944 e, meno di due mesi dopo, la sua città natale aveva subito gravi danni durante un violento scontro. Skibbe aveva trascorso le settimane successive lontano dai combattimenti, perlopiù intorno a Berlino e, dal 14 marzo, a Demmin. Per lui, in quella fase, la guerra fu sinonimo di aspettare, trascinarsi a fatica e starsene con le mani in mano sui marciapiedi pieni di spifferi delle stazioni. «Notte micidiale, piedi doloranti.» Sentiva la sua età e gli acciacchi. «Grazie al cielo, a Oranienburg mi hanno dato dei plantari.»[3]

Nel suo diario di guerra, un quadernetto sottile, Skibbe annota sinteticamente le tappe del viaggio, le sue condizioni fisiche e, di tanto in tanto, i suoi stati d'animo.